

Lo Schindler del Ghetto che aiutò e salvò gli ebrei dal suo retrobottega

Tadeusz Pankiewicz, farmacista a Cracovia, aveva il negozio vicino all'ingresso del quartiere dei rastrellamenti. Ma non si girò dall'altra parte

UMBERTO GENTILONI

«**C**osì trascorrevano i giorni, uno dopo l'altro, tutti uguali nella disperazione e gravidi delle più fosche previsioni. La popolazione del ghetto scemava ogni giorno, perché ogni giorno partivano convogli. Durante le prime settimane non notammo cambiamenti significativi tanto era enorme la calca per le strade, considerata la quantità di edifici soggetti allo sgombrò». Una linea di confine attraversa la città di Cracovia quando nel marzo 1941 viene istituito il ghetto ebraico: da una parte la vita prosegue il suo corso mentre dall'altra si creano le premesse per le persecuzioni che porteranno alla soluzione finale. Un farmacista non ebreo, suo malgrado, diventa un frequentatore di quella frontiera, un testimone di eventi e storie. Si chiama Tadeusz Pankiewicz, la sua bottega è al numero 18 di piazza Zgody nel quartiere di Podgórze a ridosso dell'ingresso nel ghetto. Per due anni e mezzo vive a contatto con i due mondi, scosso dalle violenze che lo circondano, dalla disperazione di amici e passanti, così decide di annotare ciò che vedono i suoi occhi in un diario che esce in italiano settanta anni dopo la prima edizione polacca (*Il farmacista del ghetto di Cracovia*, Utet).

Uno sguardo da cronista partecipe su una grande tragedia che si compie in pochi mesi all'interno di un perimetro limitato. Quella linea di confine attraversa e definisce le identità di uomini e donne: le vittime (oltre 70 mila gli ebrei di Cracovia), i carnefici (la città è la capitale del Governatorato generale) e i tanti osservatori più o meno interessati, più o meno coinvolti nelle dinamiche criminose. Il farmacista è un limpido esempio di chi non si è girato dall'altra parte come se quelle vite non lo riguardassero, di chi ha cercato di fare qualcosa soccorrendo i tanti che passavano per i locali della farmacia in cerca di aiuto. Il suo racconto è una finestra che getta luce sulle ultime settimane di vita di migliaia di persone, sulla realtà interna di un ghetto affollato e sulle politiche che portarono alla sua liquidazione nel marzo 1943. «La vita nel ghetto diventava sempre più febbrile. C'era aria di liquidazione. Ogni giorno qualcuno se ne andava. Tutti si congedavano, abbandonavano il proprio appartamento, portavano via solo pochi oggetti di valore. I tedeschi preposti alle questioni ebraiche tenevano riunioni ogni giorno dall'alba a notte fonda, registravano un mucchio di documenti, riempivano formulari, stendevano i verbali degli interrogatori dei detenuti nella prigione».

E così Pankiewicz si muove da una parte all'altra del confine, lo attraversa di continuo, nasconde concittadini inermi, parla con i guardiani armati, distribuisce generi di prima necessità e veleno mortale, rimedio estremo per sottrarsi a interrogatori o torture. Riesce a far uscire tanti bambini che si salvano passando per la farmacia, tra le braccia complici delle sue collaboratrici. Una corsa contro il tempo, una sfida della vita contro la morte e la violenza: «Regna una fretta febbrile la gente corre qua e là. Chi può nasconde, mette al sicuro le sue cose più preziose. Noi portiamo in città, a indirizzi che ci sono stati indicati, gli effetti dei nostri amici. In farmacia non si può nascondere granché perché in ogni istante rischiamo una perquisizione. La nostra farmacia veicola pacchi di ogni genere e corrispondenza. Chi ricorre al nostro sostegno, si fida di noi incondizionatamente.

Le signore che lavorano con me soddisfano, rischiando la vita, le richieste e le raccomandazioni di chi se ne va».

Tiene aperta l'attività del negozio nonostante gli ordini perentori di chiusura, è mobilitato giorno e notte, senza risparmio. Non si dà pace, mentre la fine si avvicina: «I tedeschi sono maestri nel creare un'atmosfera di panico, di minaccia e di terrore. Lo strepito dei colpi d'arma da fuoco si mescola, in un modo stranamente sgradevole, ai fischi, all'abbaiare dei cani e alle grida. L'angoscia per la sorte che sarà riservata ai bambini toglie alla gente ogni capacità di ragionare». Si concentra sui più giovani, li va a cercare, se può li scavalca fuori da quel perimetro maledetto. Fino alle ultime energie disponibili per salvare vite già condannate: «Guardo dalla finestra della farmacia e vedo l'agitazione cessare improvvisamente: nessuno più grida, nessuno più chiama, un silenzio di morte».

Il farmacista coraggioso viene chiamato a testimoniare in processi contro criminali di guerra, e nel 1983, dieci anni prima di morire, ottiene il riconoscimento di Giusto tra le nazioni. Ha mantenuto la sua attività nel lungo dopoguerra intervallandola con viaggi in terre sconosciute, per abbracciare quei bambini ormai adulti che aveva salvato. Oggi i locali della farmacia nella rinominata Piazza eroi del ghetto ospitano un piccolo museo, un segno di quella volontà di non cedere alle leggi del più forte o alle facili scorciatoie dell'indifferenza.



“
Scrisse:
“Chi ricorre
al nostro
sostegno
si fida di noi
E chi lavora
per me rischia
l'incolumità”
 ”

